



Citation: Rosso, L. (2024). Decreti delegati e movimento studentesco negli anni Settanta. *Rivista di Storia dell'Educazione* 11(1): 47-59. doi: 10.36253/rse-14989

Received: July 23, 2023

Accepted: March 17, 2024

Published: June 24, 2024

Copyright: © 2024 Rosso, L. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/rse>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Editor: Lucia Cappelli, Università Cattolica Sacro Cuore Milano.

Decreti delegati e movimento studentesco negli anni Settanta

Decreti delegati and student movement in the 1970s

LANFRANCO ROSSO

Università di Urbino, Italia
lanfrancorosso@yahoo.it

Abstract. The article investigates the effects of the long Sixty-Eight on Italian schools from the perspective of participation and school policies. By interweaving educational-historical research with research on social conflict, it aims to restore the Decreti delegati to the history of the 1970s, inserting them into the tortuous process of democratization of educational institutions that began in 1968-69. Comparing institutional sources with those produced by the movements restores to us the ambivalent relationship between contestation in secondary education and the '74 measures. The reform seriously challenged the student movement, which was divided over the choice between participation and boycotting the elections. In February '75, however, the students poured the ideal carryover of Sixty-Eight into the ballot box. Indeed, the issue of school democracy had its roots there. In the late 1970s, the movements, with their anti-institutional charge, seemed to reject the representative mechanism as collegial management entered a crisis and showed all its limitations.

Keywords: secondary school, school democracy, student participation, long Sixty-eight.

Riassunto. L'articolo indaga gli effetti del lungo Sessantotto sulla scuola italiana dal punto di vista della partecipazione e delle politiche scolastiche. Intrecciando la ricerca storico-educativa con quella sulla conflittualità sociale si intende restituire i Decreti delegati alla storia degli anni Settanta, inserendoli nel tortuoso processo di democratizzazione delle istituzioni educative avviatosi nel biennio 1968-69. Il confronto tra le fonti istituzionali e quelle prodotte dai movimenti ci restituisce l'ambivalente rapporto tra la contestazione nella scuola secondaria e i provvedimenti del '74. La riforma mise in seria difficoltà il movimento studentesco, che si divise sulla scelta tra partecipazione e boicottaggio delle elezioni. Nel febbraio '75 gli studenti riversarono comunque nelle urne il portato ideale del Sessantotto. La questione della democrazia scolastica affondava infatti lì le sue radici. Nei tardi anni Settanta i movimenti, con la loro carica antistituzionale, sembrano rifiutare il meccanismo rappresentativo mentre la gestione collegiale entrava in crisi e mostrava tutti i suoi limiti.

Parole chiave: movimenti collettivi, scuola secondaria superiore, democrazia scolastica, partecipazione studentesca, lungo Sessantotto.

I Decreti delegati sono cinque atti normativi emanati il 31 maggio 1974. Presi nel loro complesso furono il primo tentativo di riformare la scuola della storia della Repubblica e il più importante provvedimento di politica scolastica dell'«età dell'oro» italiana. I decreti prevedono un nuovo stato giuridico dei docenti, normarono le sperimentazioni didattiche e istituirono, con il DPR 416/1974, una serie di nuovi organi collegiali elettivi con il compito di coadiuvare presidi e provveditori nel governo della scuola, nell'ottica di articolarne il funzionamento su base territoriale.

Nella secondaria di secondo grado questi organi furono il consiglio di classe (presieduto dal preside e composto, oltre ai docenti, da due rappresentanti dei genitori e due degli studenti) e il consiglio d'Istituto (composto da sei insegnanti, un rappresentante del personale non insegnante, tre genitori, tre studenti e il preside). A questi organi «interni» si aggiunse poi il distretto scolastico, che avrebbe dovuto inaugurare la nuova dimensione territoriale della scuola coinvolgendo gli enti locali e il mondo del lavoro.

L'impianto del DPR 416 costituisce ancora l'impalcatura della scuola italiana. Il quadro politico da cui presero le mosse fu quello di una riedizione del centro-sinistra, che aveva il non facile compito di affrontare la crisi economica e le tensioni sociali e al contempo fare i conti con le pressanti richieste di rinnovamento del sistema scolastico. La genesi dei Decreti risaliva infatti agli accordi stipulati tra il precedente ministro democristiano Oscar Luigi Scalfaro e i sindacati confederali. L'accordo, raggiunto dopo un lungo sciopero degli insegnanti, alimentò l'aspettativa di superare il tradizionale centralismo della scuola italiana.

Il ministro Franco Maria Malfatti parlò di «rivoluzione silenziosa» in contrapposizione alla sguaiata contestazione studentesca, che aveva trovato nelle scuole superiori un terreno particolarmente fertile¹.

Questo contributo, che indaga il rapporto tra contestazione nella secondaria e Decreti delegati, affronta quindi anche il tema dell'impatto del Sessantotto sui sistemi formativi, interpretato dalla prima storiografia nei termini di «curiosa inconcludenza» politica (Ortoleva 1988, 76), ma oggi al centro di nuove letture, che insistono, tuttavia, soprattutto sulla sua influenza sul «senso comune educativo» (De Giorgi 2020, 333) piuttosto che sulle sue conseguenze strutturali, che pure, come mostrano gli stessi Decreti, non furono poche (Galfré 2019, 22).

Buona parte delle sintesi storiche sulla scuola italiana (Ricuperati 2015; Ambrosoli 1982) concorda sullo

«scollamento» tra il testo finale della legge e i progetti che provenivano dal mondo scolastico e dalla società civile del periodo. La montagna, insomma, che partoriva un topolino.

Il giudizio storico oscilla tra chi vede nei Decreti il «punto più alto toccato dalla parabola del lungo processo di democratizzazione del sistema scolastico italiano» (Susi 2012, 119), e chi ne ha sottolineato la portata «conservatrice» (Santamaita 2010, 166; Martinelli 2021, 42) o comunque l'incapacità di «incidere sulle strutture burocratiche fondamentali dell'amministrazione scolastica» con l'aggravante di destituire studenti, famiglie e forze sociali «di ogni capacità di incidere nella vita reale della scuola» (Ricuperati 2015).

Alla luce di questo, resta da chiedersi se i Decreti rappresentino l'approdo legislativo di un ciclo di protesta oppure il tentativo di esorcizzare la partecipazione, svuotandola di senso. Furono una vittoria dei movimenti o un tentativo di addomesticarli?

Per chi riconosce una certa continuità tra «piazza» e «palazzo» i provvedimenti del '74 rappresentarono «la più impegnativa fra le risposte istituzionali alle contestazioni studentesche del '68» (Morandi 2014, 118) per altri questi sorsero invece «con il preciso intento di arginare la spinta contestativa del '68» (Genovesi 2010, 194).

Il presente articolo intende misurarsi con queste domande indagando il tema della partecipazione studentesca nel «lungo Sessantotto» italiano, nella convinzione che per comprendere la scuola del periodo, anche la politica scolastica, sia necessario confrontarsi in maniera non superficiale con il fenomeno delle agitazioni studentesche. L'analisi si concentra sull'arco cronologico delle prime tornate elettorali (1975-1979), preceduta da una disamina del concetto di democrazia scolastica così come si andava costruendo a partire dal biennio 1968-69.

DALLA LOTTA PER L'ASSEMBLEA ALLA GUERRIGLIA DI AULA

La scuola arrivò all'appuntamento dei Decreti delegati scossa da sette lunghi anni di contestazione. Nei licei e negli istituti tecnici il Sessantotto proseguì, infatti, per buona parte degli anni Settanta, e uno dei terreni di conflitto fu quello dalla democrazia scolastica. La lotta per l'assemblea, cioè per il diritto degli studenti a riunirsi in orario di lezione, fu del resto il detonatore delle proteste nel '68-69, punto unificante di un movimento che coinvolse l'intero sistema secondario. Le assemblee, riconosciute di fatto dai presidi nel vivo delle agitazioni e poi di diritto dalle circolari ministeriali (Canestri e Ricuperati 1976, 301), spazzarono via le vecchie forme

¹ E. Di Giulio, *Malfatti: dati alla mano il bilancio è positivo*, «Tuttoscuola» (TS), n. 13, 2 giugno 1976.

dei circoli e dei giornali d'istituto, note soprattutto per il caso «Zanzara».

Chiediamo il diritto di assemblea per affrontare fino in fondo tutti i problemi che affliggono la nostra condizione di studenti, futuri lavoratori. Nessuna delega a pseudo-rappresentanti di classe e d'istituto che diventano inequivocabilmente uomini di paglia che non rappresentano nessuno e servono a mascherare l'autoritarismo sotto false forme democratiche²

Questo volantino, che apre il Sessantotto dei medi fiorentini, mostra come le idee-forza del movimento furono *antiautoritarismo* e *egualitarismo*. L'istanza di democratizzazione non è separabile dall'altra grande "scoperta" sessantottina, la natura di classe della scuola. Nelle prime riunioni si denunciarono non solo le forme "borboniche" dell'insegnamento, ma i numeri della selezione, l'esclusione delle famiglie povere, la gerarchia culturale tra licei e istituti. Il Sessantotto nella secondaria non fu la "presa della parola" di un generico studente, ma dello studente "bocciato".

L'assemblea rappresentò più di uno spazio per esercitarsi alla democrazia o dove discutere i problemi scolastici. Fu mezzo e fine al tempo stesso, spazio politico e pedagogico, che prospettava, *in nuce*, un nuovo modo di fare scuola, partecipativo, dialogico e trasformativo: «la nostra vera scuola è l'assemblea [...] come la vogliamo noi e non come la vuole il ministro»³. La vera posta in gioco fu chi comanda sulla scuola, cioè su metodi, contenuti e valutazione dello studio. «Oltre al diritto di formulare proposte, l'assemblea studentesca deve avere anche la possibilità di realizzarle» precisavano i liceali triestini⁴. Come decidere? «Democrazia non è votare ma è decidere dopo che hanno discusso tutti quanti» scrivevano i milanesi, assumendo l'idea di "volontà generale" come sintesi collettiva⁵.

Le circolari non riconobbero nessun potere alle assemblee, ma, chiedendo direttamente ai collegi docenti di formalizzarne le decisioni, gli studenti invertirono il senso di marcia della gerarchia scolastica, investendo la categoria di nuove responsabilità, come testimonia una relazione del provveditore di Firenze:

Uno dei risultati più chiaramente positivi di queste nuove attività [le assemblee], è rappresentato proprio dall'esigen-

za, cui devono far fronte i docenti, di discutere collegialmente metodi e contenuti del loro insegnamento, modi di valutazione dei giovani, e riflettere criticamente sui rapporti con i giovani stessi; mai prima sono state tenute tante riunioni collegiali dei docenti e mai si erano presentate tante occasioni e sollecitazioni a possibili sperimentazioni⁶.

Dopo il giro di boa del '68, tuttavia, molti osservatori insistettero sulla «degenerazione funzionale» delle assemblee parlando di prevaricazione di minoranze politicizzate su masse strumentalizzate. I pericoli di una democratizzazione non governata furono percepiti in particolare nei grossi centri della scolarizzazione di massa, dove i capi d'istituto lamentavano come gli studenti si appellassero «al concetto di sovranità dell'assemblea e quindi al valore vincolativo del volere della maggioranza, qualunque questa sia e qualunque sia il contenuto della proposta votata, dimenticando che nessuna maggioranza può imporre al preside di non rispettare le leggi vigenti»⁷. Come annotava il provveditore di Milano nel 1971

L'assemblea generale studentesca, proprio perché oggetto di un diritto acquisito è cosa ormai superata o comunque ritenuta non esauriente. In generale l'assemblea è destinata: 1. A fungere da verifica pseudo-legale di ciò che è stato concertato altrove 2. Ad avanzare richieste *impossibili*, affermando espressamente che devono essere accolte o respinte "in blocco" 3. A proporre e approvare le occupazioni degli istituti⁸.

Mentre i presidi si sforzarono di mantenere le assemblee dentro un margine di legalità, spesso interpretando in maniera elastica i regolamenti, gli studenti utilizzarono le concessioni per forzare sempre più gli spazi di agibilità, seguendo una strategia che «non vede più separato il momento di lotta da quello di studio», per cui «si entra nelle classi per portare avanti, autonomamente e autogestiti, i discorsi *nostri*, le iniziative *nostre*, il *nostro* modo di studiare. Questo per tutto l'anno, scavalcando il professore quando questi non sia disposto alla discussione e al dialogo»⁹. L'ambiguità delle circolari favorì "l'altalena delle lotte" perché la loro applicazione dipese dalla contrattazione tra studenti e presidenze.

La richiesta di *gruppi di studio* radicalizzò quella di assemblea. Per gli ispettori ministeriali in visita a Bologna la «recrudescenza delle agitazioni» nel 1970-71, si dove-

² *Gatto Selvaggio*, foglio di lotta del tecnico "Galilei", 8 ottobre 1968, Archivio storico il Sessantotto (A68), f. MS 13.

³ Movimento studentesco in lotta (Genova), *La lotta continua*, volantino, 7 dicembre 1968, Archivio Feltrinelli, f. nuova sinistra italiana, b. 54.

⁴ Carta rivendicativa studenti liceo scientifico di Trieste, s.d. [febbraio '69], ACS, MPI, DGICSM, b. 2, f. Friuli-Venezia Giulia.

⁵ *Alcune note di discussione sulla scuola professionale e tecnica*, s.d. [1972], Feltrinelli, b. 53.

⁶ Provveditore agli studi di Firenze Marco Tarchi, relazione trimestrale, 5 maggio 1969, ACS, MPI, Gabinetto, Affari Generali, b. 182, f. 3280.

⁷ *Osservazioni sugli avvenimenti interni dell'Ist. Mag. Virgilio nella settimana 15-20 novembre 1971*, ivi, DGCSM, b. 2, f. Lombardia.

⁸ Nota del provveditore di Milano, 29 novembre 1971, ivi, DGIT, b. 6, f. Milano.

⁹ Movimento studentesco Fermi, volantino, s.d. [novembre '69], Archivio della nuova sinistra Marco Pezzi, f. Pezzi, b. 281.

va al fatto che le assemblee «sono state soppiantate dai “gruppi di studio” e dai collettivi di piano e di sezione, ritenute dai giovani iniziative più congeniali, libere e produttive». La conseguenza fu la paralisi didattica: «Ad oltre la metà dell'anno le lezioni non si svolgono regolarmente e si svolgono invece a getto continuo collettivi, assemblee, comizi e parecchi insegnanti sono anch'essi troppo inclini a seguire i collettivi più che a svolgere lezioni»¹⁰. Le agitazioni assunsero così un carattere *articolato* nella quotidianità scolastica, *dentro e contro* il processo educativo.

I giovani rivendicavano inoltre di essere giudicati sui lavori di gruppo con la formula del “sei politico”. Per il movimento il docente poteva assumere il ruolo di «coordinatore e consulente» ma era esautorato dalla funzione valutativa/selettiva. Queste richieste *impossibili* potevano generare conflitti insanabili, altre volte aprire la strada della sperimentazione didattica.

Le forme di democrazia diretta non favorirono il pluralismo ma i gruppi più organizzati, cioè la sinistra extraparlamentare. Le assemblee non furono rispettose delle minoranze e delle opinioni divergenti non solo di neofascisti, ma anche liberali, cattolici e sinistre moderate. Negli archivi si possono trovare sparse queste voci, piuttosto flebili in realtà, che lamentano la sopraffazione del movimento. Tuttavia, sebbene le assemblee si trasformassero spesso in dispute ideologiche, restarono uno spazio pubblico importante, dove le proposte dei militanti dovevano ottenere il consenso dei compagni e con cui l'istituzione era costretta a fare i conti. Non c'è dubbio che le “avanguardie” cogliessero esigenze sentite dalla base che, sebbene più moderata, si dimostrava comunque disponibile a praticare (o tollerare) forme di conflittualità, rendendo difficile parlare di zona passiva ma, piuttosto, di un *milieu* radicale che legittimava la protesta e di egemonia dei gruppi di sinistra.

LIBERTÀ È SPERIMENTAZIONE

È importante far cenno ai tentativi di democratizzazione attuati nei primi anni Settanta per comprendere come i Decreti delegati potessero apparire a molti un passo indietro. La possibilità degli studenti di prendere parte attiva al governo della scuola dipese in buona parte dai rapporti di forza, ma non di rado le agitazioni aprirono la strada a innovazioni e forme di gestione.

Al tecnico “Enrico Fermi”, culla del Sessantotto modenese, venne realizzata la prima forma di gestione sociale nel '72. Questa prevedeva un consiglio di cinque docenti, cinque studenti, tre genitori, un lavoratore

non insegnante, tre rappresentanti dei sindacati, uno del consiglio comunale e cinque della provincia. Si noti il doppio livello di *pariteticità*: tra studenti e docenti e tra componenti interne e esterne. Nell'ottica comunista, e in parte per il movimento, la “comunità educante” era rappresentata da sindacati e enti locali più che dalle famiglie. Erano previsti inoltre consigli di classe aperti a *tutti* gli studenti e i genitori¹¹.

Senza arrivare a un simile organigramma (reso possibile al “Fermi” dalla gestione provinciale dell'istituto), in molte scuole si aprirono gli organi tradizionali o se ne crearono di nuovi. Nelle scuole bolognesi si istituirono pre-scrutini dove discutere insieme ai giovani le valutazioni¹². Altrove, la contestazione dei programmi si tradusse in una progettazione congiunta docenti-studenti, casi più emblematici quelli dei licei romani sperimentali¹³, o in esperienze di monte-ore autogestito¹⁴.

Le idee di democrazia radicale contaminarono il corpo docente. Il collegio dell'Itis “Olivetti” di Ivrea arrivò a parlare di «autogoverno» della scuola contro «l'attuale struttura gerarchica» e propose l'elezione diretta del preside da parte del collegio¹⁵. Al “Massari” di Mestre pare che studenti e insegnanti avessero eletto il nuovo preside in assemblea¹⁶. In un istituto d'arte della capitale il preside venne sostituito da un organismo misto sul modello di Modena¹⁷.

Tra le richieste di partecipazione gli studenti avanzarono anche quella finanziaria. I napoletani chiesero ad esempio il «controllo democratico sulla cassa scolastica e sull'assegnazione dei buoni-libro, contro la gestione meritocratica e clientelare dei fondi»¹⁸. Un'ipotesi espressamente negata dai Decreti.

OPERAI IN CATTEDRA

I Decreti delegati raccolsero dal Sessantotto la riformulazione del rapporto tra scuola e società. Nel movi-

¹¹ L. Ronchetti, *All'istituto industriale “Fermi” esperimento di gestione sociale*, «L'Unità», 30 marzo 1972.

¹² La documentazione relativa all'“Aldini Valeriani” in ACS, MPI, gab. Misasi, b. 5, f. 124.

¹³ M. Insolera et al., *La sperimentazione del “Castelnuovo”*, «Scuola e Città», n. 3, 1973. Sul Liceo unitario sperimentale (LSU) cfr: <https://liceo-sperimentale.weebly.com/i-documenti.html>

¹⁴ *Monte ore e sperimentazione dei comitati unitari di base a Milano*, «Scuola Documenti», n. 8, 1975.

¹⁵ Nota docenti dell'Itis “C. Olivetti” di Ivrea, s.d. [1970], ACS, MPI, DGIT, b. 8, f. Torino.

¹⁶ *Una vittoria senza precedenti al Massari di Mestre*, «Lotta Continua», 31 ottobre 1975.

¹⁷ *Preside sostituito da organo collegiale*, «L'Unità», 1° febbraio 1972

¹⁸ Comitato coordinamento studenti medi (Napoli), *Lotta contro i costi della scuola*, «Bollettino studentesco», n. 2, 1973. Una copia in Centro di documentazione di Pistoia.

¹⁰ Relazione degli ispettori P. B. Ambri e R. Rovinazzi, 15 marzo 1971, ACS, DGIT, b. 2, f. Bologna.

mento convissero però visioni diverse: la prima riformulò l'idea tipicamente novecentesca di scuola come strumento per modellare la società in senso emancipativo, per farne «un servizio e di toglierla al potere, di prenderla su di sé, non come strumento di illusoria promozione, ma come momento di costruzione di una società diversa» (Facchinelli 1971, 25). La seconda, più negativa, subordinò la sua trasformazione (o la sua estinzione per i fautori della descolarizzazione) al rivoluzionamento della società, contestandone l'intrinseca funzione di riproduzione degli assetti dominanti e la sua non riformabilità settoriale¹⁹.

Dunque, cambiare la scuola per cambiare la società o viceversa? Da qualsiasi punto la si guardi, dopo il '68 «è la società, con tutto ciò che in essa si agita, a penetrare e guidare la scuola» (Galfrè 2019, 126). Il movimento contestò la separatezza tra istruzione e vita (e in parte dal lavoro) e ruppe le barriere fisiche e culturali che la isolavano dal resto della società. Si fece spazio la visione di una scuola come centro di produzione culturale aperto all'esterno e non di trasmissione del sapere. Idea che presupponeva il controllo operaio sull'istruzione, trasparenza e una diversa finalità del sapere.

Alcuni studenti romani intendevano, ad esempio, fare del proprio liceo un «servizio sociale» volto a «elevare culturalmente e socialmente il quartiere di Centocelle» attraverso il tempo pieno, l'apertura della biblioteca, la creazione di mensa e asilo nido, la sottrazione dei terreni alla speculazione e il loro passaggio alla gestione del liceo²⁰. In altri casi gli studenti parlarono di scuola come «centro culturale» e «oratorio laico», cioè come uno spazio di relazione onnicomprensivo²¹.

Negli anni Settanta si dispiegò quella *utopia pedagogica* per cui alla scuola si attribuiscono tutte le speranze e gli ideali, oltre ai «compiti educativi e rieducativi che la società non sa, non può o non vuole assolvere» (Santoni Rugiu 2007, 12). Se oggi la scuola è caricata di responsabilità soprattutto dall'esterno (dall'educazione stradale ai giorni della memoria), allora la spinta trasformativa proveniva anche dall'interno.

Sull'ingresso dei genitori gli studenti si espressero negativamente, sottolineandone il ruolo repressivo. Per i liceali del «da Vinci» di Firenze le famiglie «cercano di istituzionalizzare la loro presenza dentro la scuola per far sì che questo sia garanzia di calma e di studio»²². Il

movimento non sempre esclude un ingresso dei genitori, ma a patto che questi si spogliassero dei panni di padre e madre per indossare quelli di lavoratori e abitanti dei quartieri²³. Mentre i Decreti davano centralità alla famiglia, il movimento parlava di «ingresso operaio» nella scuola, da intendere non solo in termini quantitativi, ma come nuova cultura pratica e di lotta contrapposta a quella enciclopedica e funzionale alla riproduzione sociale. Con le formule «operai a scuola e studenti in fabbrica» o «metà studio metà lavoro» (Foa 1969, 44-48) gli studenti sostennero il superamento della divisione tra lavoro manuale e intellettuale e l'ingresso nel mondo «vero» della produzione «per renderci conto della realtà in cui viviamo e dei contrasti tra questa e l'insegnamento scolastico»²⁴.

La questione degli «esterni» è significativa del contrasto sul concetto di apertura scolastica. Il ministro democristiano Riccardo Misasi aveva rotto una prima barriera consentendo l'ingresso di «esterni» a scuola²⁵. Le autorità, tuttavia, li intesero più volentieri nella veste di esperti, come medici per corsi di educazione sessuale. Gli studenti rispondevano «No ai dotti del sapere! Vogliamo sentire le voci degli operai, dei contadini, degli studenti degli altri istituti, i quali possono veramente illustrarci una realtà sociale che la scuola ci nasconde. Chiediamo quindi ASSEMBLEA APERTA!»²⁶.

PARTECIPARE O BOICOTTARE?

La riforma chiamò direttamente in causa il movimento, dal momento che invitava i giovani ad eleggere i loro rappresentanti nei nuovi consigli di classe e d'istituto. Il testo, si denunciò da più parti, sembrava prevedere per gli studenti una partecipazione «sotto tutela»: in inferiorità numerica negli organi collegiali, questi furono inoltre esclusi da quelli provinciali e nazionali²⁷. Negli istituti furono esclusi dalle decisioni finanziarie ma, beffardamente, non da quelle disciplinari. Inizialmente la partecipazione fu prevista solo per i maggiori di sedici anni. Il provvedimento sanciva finalmente per legge il diritto d'assemblea, ma il limite di una riunione al mese venne confermato così come l'obbligo di presentare al preside l'ordine del giorno e la richiesta di «esterni».

¹⁹ R. Rossanda et al., *Tesi sulla scuola*, «Il Manifesto», n. 2, 1970.

²⁰ Volantino allegato alla relazione dell'ispettore L. Caldo sullo scientifico «San Francesco», 8 febbraio 1971, ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 41, f. 1141.

²¹ L. Mazzi (4^a A), *La scuola che vorrei*, in 25^o Liceo scientifico Luigi Cremona, 1994, scaricabile dal sito della scuola.

²² *Allo scientifico vogliono comandare i genitori*, volantino, 19 gennaio 1971, A68, f. 15.

²³ Collettivo autonomo VII Itc, *Ai genitori democratici*, volantino s. d. [1973], Feltrinelli, b. 54.

²⁴ Gli studenti del Santorre, volantino, 27 novembre 1970, Centro studi Piero Gobetti (CSPG), s. Perona, UA 7.

²⁵ Il testo della circolare 23 novembre 1970 in «Scuola e città», n. 11-12, 1970.

²⁶ Studenti dell'Itc di Treviso, volantino, 1^o dicembre 1972, ACS, MPI, DGIT, b. 12, f. Treviso.

²⁷ M. Gattullo, *Decreti Delegati*, «Scuola documenti», n. 5, agosto 1974.

Con l'anno scolastico 1974-75 il governo raccolse una prima vittoria: dividere il fronte studentesco tra astensionisti e partecipazionisti. La contestazione alla legge, confrontata alle agitazioni contro le riforme anche solo tentate dai governi precedenti, risultò debole sia nelle piazze che nelle scuole, se si esclude una settimana di autogestione promossa dai gruppi a ridosso delle elezioni, che vide al centro Milano²⁸.

Se i Decreti non arrivarono a scuola normalizzata (anzi forse arrivarono proprio per normalizzarla), tuttavia alla metà del decennio si assistette al passaggio *dal movimento studentesco al proletariato giovanile*. Nella scuola questa trasformazione fu più evidente: nel 1974-75 usciva definitivamente dalle aule la generazione del Sessantotto. La nuova leva fu in larga parte distante dall'ottimismo che caratterizzò le prime proteste, complice la crisi petrolifera ma anche il formarsi di interessi culturali nuovi, come si osservava sulle riviste di movimento:

Nel 1975, la presenza tra i temi affrontati, dei problemi del tempo libero, della droga, della cultura alternativa, da un lato, del femminismo, del personale-politico dall'altro, mette in luce un altro aspetto della nuova situazione: l'emergere di tematiche e "contraddizioni", come si dice oggi, centrifughe rispetto alla scuola. Non è tanto che gli studenti portano fuori dalla scuola lo scontro con il sistema, come era parzialmente avvenuto durante il 1969-70, ma piuttosto che sono attratti da scontri politici e culturali che sono scoppiati fuori dalla scuola, con soggetti politici nuovi, i giovani proletari, le donne²⁹.

La docente Lidia De Federicis ha scritto come «alla scuola i movimenti del Settantasette, a differenza di quelli del Sessantotto, non chiedono niente» (De Federicis 1989, 204). È forse un giudizio troppo netto, ma è innegabile come le attenzioni ora si rivolgano fuori, verso lo spazio metropolitano. La campagna di boicottaggio dei Decreti si chiuda a Milano con un concerto *rock* sotto il provveditorato, mentre i collettivi salgono in delegazione. È uno degli ultimi tentativi di tenere insieme il vecchio con il nuovo, la festa con le ritualità della politica³⁰.

La conflittualità giovanile, nel '75, non sta calando, ma non ne è più la scuola l'epicentro e non sono più i "vecchi" gruppi a interpretarla, come testimoniano le giornate antifasciste dell'aprile e un romanzo simbolo come *Porci con le ali*, ambientato in un liceo della capitale e sottotitolato "diario sesso-politico di due adolescen-

ti" (Ravera e Radice 1976). Ciò non significò ignoranza sulla nuova architettura collegiale, anzi, i Decreti monopolizzarono la discussione politica ad inizio 1974-75.

La Fgci fu la prima a prendere posizione con la parola d'ordine «Il voto per lottare, la lotta per cambiare». Malgrado «i limiti burocratici» gli organi collegiali «devono essere occupati dalle forze democratiche e progressiste per far avanzare il processo di lotta intorno ai problemi della riforma»³¹. La sinistra rivoluzionaria accolse invece con ostilità la legge, si prenda ad esempio il volantino di un collettivo fiorentino:

Gli studenti (che sono la componente principale della scuola) eleggono pochissimi rappresentanti (massimo 4 nel consiglio d'istituto). Questi sono sempre in una posizione subalterna rispetto ai professori e ai genitori e non hanno, praticamente, nessun potere decisionale. I rappresentanti, una volta eletti, non sono controllabili dagli studenti e dalla loro assemblea generale, che non può revocare la loro nomina. Gli strumenti di vera democrazia degli studenti (A.G., preassemblea) sono sottoposti ad una rigida regolamentazione e controllo da parte del preside, che toglie loro qualsiasi potere. Gli organismi della burocrazia scolastica (preside, consiglio dei professori, provveditore) restano gli unici che decidono sulla vita della scuola ed anzi vedono aumentati i loro poteri. La scuola rimane chiusa all'esterno, ai lavoratori, che non possono entrare nella scuola³².

A questo tipo di critica, condivisa in termini generali da tutta la sinistra rivoluzionaria, non corrisposero uguali scelte politiche. Mentre il Manifesto-Pdup (Cpu), Avanguardia Operaia (Cub) e i collettivi autonomi (Cpa) formarono un fronte astensionista, Lotta Continua (Cps), intuendo come non fosse «prevedibile un atteggiamento di estraneità e disinteresse passivo per le elezioni da parte degli studenti», ritenne inevitabile partecipare. La scadenza imposta da Malfatti apriva infatti «uno scontro in cui la sinistra rivoluzionaria, che da sei anni è ininterrottamente egemone e maggioritaria all'interno del movimento degli studenti, è chiamata in causa direttamente»³³. Non mancarono però contestazioni alla segreteria da parte di molti collettivi di base. La decisione creò infatti spiazzamento dopo anni che si insisteva sul rifiuto del principio di delega. Ma se per alcuni collettivi «la forza degli studenti verrà riversata nelle urne e Malfatti si dovrà rendere conto con chi

²⁸ In *quindici istituti su 24 iniziata la "settimana d'autogestione"*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1975.

²⁹ V. Nino, S. D'Alessandro, *Movimento e istituzioni dal '68 a oggi*, «Ombre Rosse», n. 18-19, 1977.

³⁰ *Cinquemila studenti, cortei e musica*, «Corriere della Sera», 22 febbraio 1975.

³¹ Movimento Studentesco Fiorentino, *Un impegno di lotta*, volantino, A68, f. MS 19.

³² Il Nucleo, *Cosa sono i Decreti Delegati*, bollettino, febbraio 1974, ivi, f. MS 22.

³³ *Sui decreti delegati, la nostra tattica elettorale e l'organizzazione di massa degli studenti*, «Lotta Continua», 27 ottobre 1974.

deve combattere»³⁴, altri rimisero la decisione di formare “liste di movimento” alle assemblee generali, oppure parteciparono al solo scopo di abbandonare i seggi. In alcune scuole, ad esempio a Bologna, gli studenti decisero all’unanimità di boicottare le elezioni e occuparono gli edifici, con l’appoggio paradossale della Fgci³⁵.

Anche il fronte astensionista si mostrò traballante, perché propose una tattica diversa per studenti, genitori e professori: alle componenti “adulte” si indicò di votare con l’invito a «privilegiare la componente operaia e popolare», agli studenti si propose il boicottaggio con la formula dell’«astensionismo attivo»³⁶.

LE LISTE STUDENTESCHE

Nella maggior parte delle scuole gli studenti accettarono la sfida elettorale. I programmi spaziavano dalla didattica sperimentale all’edilizia scolastica passando per la disoccupazione giovanile. Si esaminò il programma della lista studentesca del liceo “D’Azeglio” di Torino. La prima cosa esplicitata dai candidati è l’impegno per la «modifica della gabbia repressiva dei DD», cioè l’abolizione del consiglio di disciplina, la revocabilità dei candidati, l’apertura delle sedute, l’istituzione di permessi retribuiti per i lavoratori eletti e la necessità del voto studentesco per l’approvazione del bilancio d’istituto, parallelamente alla «difesa e allargamento di quegli spazi di democrazia e potere reale che gli studenti hanno conquistato dal ’68 ad oggi»³⁷.

I giovani trovarono spesso su questi temi la complicità dei genitori. Nel programma della lista “Scuola e Costituzione” del liceo, il cui primo candidato fu Primo Levi, si affermava che i Decreti delegati, sebbene avessero «contribuito a sensibilizzare ed a rendere partecipi i genitori alla vita della scuola», costituivano un limite alla sua «effettiva democratizzazione», perché «non intaccano la struttura burocratica dell’attuale apparato scolastico»³⁸.

Gi studenti proposero di rivoluzionare la didattica con un monte-ore autogestito, gruppi di studio e biblioteche di classe, nell’ottica di superare la lezione frontale,

i programmi ministeriali e il manuale, anche attraverso l’apertura delle aule «alle forze sociali, alle realtà del quartiere, agli operai delle 150 ore». In difesa della scolarità di massa proposero il “voto collettivo” e la fine di bocciature ed esami a settembre.

Il programma non mancava di affrontare problemi pratici come il sovraffollamento, per cui si proponeva un massimo di venticinque alunni per classe e la questione dell’indipendenza dei giovani, da attuare con un sussidio per i neodiplomati. Immane, infine, un punto sull’antifascismo militante, con cui si rivendicava l’espulsione dei neofascisti dal liceo.

Gli studenti riversarono quindi nella competizione elettorale tutto il portato ideale del Sessantotto. Al momento in cui si trovarono a formulare un’idea di scuola lo fecero seguendo gli schemi ereditati dalle passate proteste, sebbene quei modelli stessero entrando in crisi all’interno dello stesso mondo giovanile, sempre più in bilico tra rifiuto dello studio e del lavoro e la richiesta di nuove opportunità professionali. Tensioni che troveranno a breve sfogo nel movimento del Settantasette (Falciola 2015).

Come è facile intuire, tali proposte non avrebbero potuto essere accolte neanche parzialmente dai nuovi organismi. Anzi, sotto certi aspetti questi riducevano i margini di quelle sperimentazioni diffuse spontaneamente nei primi anni Settanta. Le votazioni del febbraio ’75, che eleggevano, in fin dei conti, semplici organi “amministrativi”, furono caricate di una tensione quasi utopica, che però sbaglieremmo a ritenere ingenua, in quanto perfettamente coerente con la rivoluzione partecipativa del decennio (Tolomelli 2019). Più che per un eccesso di fiducia nelle istituzioni, la spinta che investì la scuola intendeva forzarne i limiti e allargarne i confini, mentre contemporaneamente ne indicava le contraddizioni. Le elezioni, inserite tra altri due grandi momenti di impegno collettivo, il referendum sul divorzio e le amministrative del giugno ’75, furono considerate alla stregua di un “evento storico” dagli italiani del tempo e rappresentarono una delle ultime ventate di ottimismo che attraversò il paese. I giovani mantennero uno sguardo più disincantato degli “adulti” sulle possibilità che gli organi collegiali potessero davvero cambiare la scuola, sebbene la “volontà di contare” maturata negli anni della conflittualità permanente si fosse tradotta in una partecipazione ampia e consapevole.

FORZE COSTITUZIONALI VS EXTRAPARLAMENTARI

Le componenti che dovevano animare la scuola erano sì genitori, professori ed enti locali, ma la loro

³⁴ “CPS di Firenze”, *Votiamo le liste di movimento*, volantino, febbraio 1975, A68, f. MS 1975.

³⁵ Commissione studenti medi FGCI, *Contro i Decreti delegati*, 26 marzo 1974, Centro di documentazione “Francesco Lorusso - Carlo Giuliani” (L-G), f. Cenacchi, b. scuola.

³⁶ Sul dibattito interno alla sinistra G. Chiosso, *Scuola e partiti dalla contestazione ai decreti delegati*, Editrice La Scuola, Brescia 1977, p.130; L. Aguzzi, *Scuola studenti e lotta di classe*, Emme Edizioni, Milano 1976, p. 27; M. Sarno, M. Sinibaldi (a cura di), *Il movimento degli studenti medi in Italia*, Savelli, Roma 1977, p. 72.

³⁷ *Programma della lista III per l’unità del movimento degli studenti*, ciclostilato, s.d. [’75], CSPG, s. Donvito, UA 20.

³⁸ *Lista I - scuola e costituzione*, ciclostilato, ibidem.

aggregazione passò in buona parte dai partiti politici. Le votazioni seguirono la logica di una classica competizione elettorale, che attivò dalle Arci alle parrocchie, con fastidio di chi avrebbe voluto una scuola aperta a un'indistinta società civile. Il confronto elettorale, che colse impreparata l'estrema sinistra, si dimostrò terreno naturale dei partiti, ben disposti, ora, ad accettare l'ingresso della politica a scuola. Fu una conseguenza della politicizzazione impressa dal Sessantotto ma anche una sua negazione: a voler salire in cattedra sono ora i partiti storici, nella corsa contro quelle forze extraparlamentari che hanno dominato il palcoscenico fin dal '68.

Ogni attore giocò la sua partita nelle prime elezioni. Per il governo fu l'occasione di riprendere il controllo su di un settore delicato e strategico; per il Pci di misurare il proprio consenso in crescita e chiudere la partita a sinistra; per i cattolici di inserirsi, tramite le famiglie – ma anche un rinnovato associazionismo giovanile – in un terreno reso ostile dalla contestazione, per il Msi di affrancarsi dall'immagine di forza eversiva.

Andò così in scena la rivincita della “repubblica dei partiti” sui movimenti, sebbene l'esito del voto si rivelerà presto, specie per il Pci, una vittoria di Pirro. Difficile dire se questo protagonismo fu un'ingerenza negli affari scolastici o la presenza legittima dei principali aggregatori di consenso nel paese. Per un momento il conflitto con gli extraparlamentari sembrò sul punto di esplodere. Al liceo “Berchet” di Milano gli studenti presentarono due liste, una di Comunione e Liberazione (Cl) e una che riuniva i giovani di Pci, Psi e Pri. Il collettivo politico arrivò invece a scardinare le porte delle classi pur di sabotare la campagna elettorale³⁹. I ciellini denunciavano un'aggressione contro il loro comizio sulle porte del liceo. Un cattolico fu ricoverato d'urgenza mentre due militanti di sinistra furono arrestati per violenza privata e lesioni. L'episodio sollevò preoccupazioni in vista delle elezioni: «tutti devono poter parlare» affermarono in coro le forze politiche.

La resa dei conti, questa volta solo verbale, avvenne nell'aula magna del liceo. In una grande assemblea gli extraparlamentari insistettero sul fatto che Cl non è un «gruppo di giovani cattolici ma un gruppo politico legato alla destra Dc» nato «col solo intento di provocare». La mozione presentata per la scarcerazione degli arrestati fu votata a larga maggioranza, mentre quella di Cl contro la violenza e per il pluralismo, con l'appoggio significativo della Fgci, fu respinta⁴⁰.

Se il movimento studentesco “reggeva” negli istituti più politicizzati, dove l'isolamento dei violenti non passava, le discriminazioni subite dai cattolici (che a differenza dai neofascisti rifiutavano il confronto fisico) svelavano all'opinione pubblica l'intolleranza dei collettivi di sinistra, finendo per favorire l'isolamento politico del movimento e il riproporsi della formula degli “opposti estremismi”.

«Nelle scuole si parla ogni lingua fuorché la nostra» aveva osservato nel '70 Carlo Donat Cattin⁴¹. Il confronto elettorale divenne l'occasione per rilanciare la presenza cattolica in una sfera apparentemente passata sotto l'egemonia marxista. Quella degli studenti cristiani era stata a volte una presenza nascosta, più frequentemente interna al movimento. In alcuni casi furono i gruppi cattolici a dare il via alla contestazione, fino a confondersi con essa. Ora rivendicano il diritto di organizzarsi nella scuola in quanto cattolici.

IL VOTO A QUATTORDICI ANNI

«Si prevede che le operazioni elettorali risulteranno piuttosto movimentate e si svolgeranno, comunque, in un atmosfera di tensione» si legge in un rapporto riservato del Viminale. Si temeva che gli extraparlamentari funestassero il voto e scatenassero forme di “antifascismo militante” contro le liste di destra. Il rapporto esprime aperta simpatia per Cl, «organizzazione del mondo studentesco in grado di meglio opporsi all'intolleranza degli extraparlamentari di sinistra», stimata in circa ventimila aderenti di cui cinquemila a Milano⁴². L'attenzione con cui furono seguite le prime consultazioni rivela l'importanza che il governo assegnò loro: non tanto per gli organi collegiali in sé quanto per riaffermare la credibilità delle istituzioni. A Milano fu istituito un comitato di ordine pubblico per garantire lo svolgimento della campagna elettorale, con una massiccia presenza di polizia davanti agli istituti “caldi”⁴³.

La capacità perturbativa dell'estrema sinistra fu sopravvalutata. Il ministro Malfatti poté tirare un sospiro di sollievo, come testimonia la lettera inviata al ministro degli Interni, che sembrava però tradire un certo timore della contestazione:

Caro Gui,

Le elezioni per la costituzione degli organi collegiali degli istituti statali d'istruzione, momento privilegiato di par-

³⁹ *Abbattono le porte delle aule poi sfilano scandendo slogan*, «Corriere della Sera», 13 febbraio 1975.

⁴⁰ *Clima meno teso al liceo Berchet dopo un'assemblea degli studenti*, *ivi*, 18 gennaio 1975.

⁴¹ *L'On Donat Cattin chiede che la DC cessi di essere il partito di tutti*, «La Stampa», 15 dicembre 1970.

⁴² Rapporto del prefetto di Milano, ACS, MI, f. c. 1971-75, b. 464, f. 15260/100/2.

⁴³ *Proposto un comitato permanente per garantire le elezioni nelle scuole*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1975.

tecipazione democratica e di responsabilizzazione di tutte le componenti della Scuola, hanno risposto appieno alle aspettative del paese nelle sue istanze più profonde di rinnovamento della Scuola stessa nel senso di comunità educante aperta [...] a tale riguardo, mi corre l'obbligo di sottolineare l'opera delle forze dell'ordine, al cui impegno si deve se le elezioni si sono svolte in un clima di serenità e di civile partecipazione⁴⁴.

I rapporti prefettizi mostrano che le elezioni si svolsero, effettivamente, senza momenti di tensione esasperata. Le contestazioni furono circoscritte, sebbene in alcune "roccaforti" di sinistra i giovani furono costretti a passare sotto le "forche caudine" per votare e i neoletti subirono intimidazioni per farli dimettere. Più gravi gli scontri per impedire il voto ai neofascisti, a volte garantito solo da duri interventi della polizia⁴⁵.

Le elezioni coinvolsero pienamente gli studenti, la cui affluenza fu stimata nell'immediato tra il 70 e il 75%⁴⁶. La maggioranza non seguì, quindi, le indicazioni astensioniste, ma volle riversare nelle urne il peso studentesco e certe istanze di rinnovamento. Tuttavia, uno sguardo ai vari contesti mostra luci e ombre della partecipazione.

Il ministero confermò mesi dopo una percentuale di affluenza alta ma meno entusiasmante del 67,7%⁴⁷. La massima partecipazione si registrò nell'Italia centrale, che ripagò l'impegno della Fgci, con in testa l'Emilia (Bologna 84%) e la Toscana (Firenze 72%). Nei capoluoghi della protesta la partecipazione fu buona ma non eccezionale (Torino 65%, Roma 62%). Al Sud e nelle Isole le percentuali furono più basse (Napoli 57%, Palermo 52%, Cagliari 50%), sebbene con significative eccezioni (Bari 77%). A Milano, dove si giocò la partita più importante, la percentuale fu la più bassa d'Italia (40%). Pesò l'astensionismo politico, specie nei grandi istituti tecnici, incubatori della conflittualità giovanile. Al "Molinari" non si superò il 10%⁴⁸.

Segno di un nuovo disimpegno oppure di una nuova radicalità antistituzionale? I fenomeni convivevano dentro la nuova soggettività giovanile. Claudio Varalli, giovane dell'istituto per il turismo che oggi porta il suo nome, allora tra le scuole più astensioniste d'Italia, venne ucciso dai neofascisti ai margini di una manifesta-

zione per la casa pochi mesi dopo. La sera della morte si doveva tenere la seconda seduta del neoletto consiglio d'istituto, che divenne lo spazio per esprimere la commozione della comunità scolastica:

Il consiglio d'istituto dell'istituto tecnico per il turismo di via B. Verro, Milano, convocato in seduta ordinaria, appresa la notizia che in serata, durante una manifestazione democratica in centro, è stato ucciso a revolverate da alcuni fascisti l'allievo dell'istituto Claudio Varalli della classe IV C decide di sospendere la seduta in segno di lutto [...] Tale ferma protesta è rivolta in particolare al governo, che indulgendo in modo ignobile alle tesi degli opposti estremismi, incoraggia nei fatti la teppaglia fascista scatenata nei confronti dei giovani che lottano, come Claudio Varalli, per la democrazia, la libertà, il socialismo⁴⁹.

La scuola si confermava come spazio altamente politicizzato, non consentendoci di leggere l'astensionismo come spia del disimpegno, ma, semmai, della crescita della disaffezione verso una istituzione percepita ormai come "riserva indiana" o "sacca di disoccupazione".

Decifrare il voto degli studenti non è facile. I risultati, pur basati su dati dei provveditorati, uscirono prima dalle segreterie dei partiti, sebbene il tessuto associativo studentesco non fosse sovrapponibile a quello "adulto": le liste cambiavano da istituto a istituto e videro la presenza significativa sia degli extraparlamentari di sinistra (Lc) che cristiani di base (Cl, Acli). Resta evidente la politicizzazione delle elezioni scolastiche. La personalità del singolo candidato, pur scelto anche perché volto "noto" dell'istituto, venne sempre dopo l'appartenenza di gruppo o partito. Si tenga presente che le elezioni si tenevano allora in giorni separati da quelli di lezione, fatto che conferiva loro il significato di un vero momento politico-elettorale, con un impegno maggiore richiesto agli elettori rispetto ad oggi.

Il vincitore fu indiscutibilmente Il Pci, tra studenti insegnanti e famiglie. Con un'intelligente tattica di apertura, la cui unica discriminante fu l'antifascismo, la Fgci costrinse le altre forze a confluire nelle "liste unitarie di sinistra" che conquistarono il 57% dei voti⁵⁰. Le diverse alleanze testimoniano la ricerca comunista di un risultato prima di tutto quantitativo: si passò dal "frontismo" con Lc a tanti piccoli compromessi storici, non solo con la Dc, ma anche con Cl di Roberto Formigoni, che a Milano raggiunse il risultato inaspettato del 13%.

La disfatta dell'estrema sinistra anticipò quella del giugno '76 per il cartello di Democrazia Proletaria. All'estrema sinistra furono attribuiti il 3% dei voti da «L'Unità», il 14% da «La Stampa» e il 25% da «Lotta Continua»,

⁴⁴ Lettera di Malfatti a Gui, 28 febbraio 1975, ACS, MI, f. c. 1971-75, b. 463, f. 15260/100/1.

⁴⁵ *Scuole e università: ondata di lotte contro le provocazioni fasciste*, «Lotta Continua», 9 febbraio 1975.

⁴⁶ F. Froio, *Scuole medie: alta votazione. Gli estremisti sono emarginati*, «La Stampa», 25 febbraio 1975.

⁴⁷ *I decreti delegati un anno (e mezzo) dopo*, «TS», n. 15-16, 7 luglio 1976.

⁴⁸ A. Baglivo, *Come hanno votato gli studenti?*, «Corriere della Sera», 25 febbraio 1975.

⁴⁹ *Una pagina di sangue della seconda Resistenza*, ivi, 17 aprile 1975

⁵⁰ *Successo delle liste unitarie degli studenti*, «L'Unità», 25 febbraio 1975.

che parlò, non del tutto a torto, di manipolazione dei dati⁵¹. Al netto delle strumentalizzazioni resta evidente come gli studenti avessero preferito l'ipotesi unitaria, basata su un certo realismo sullo studio-lavoro e più credibile a governare una riforma della scuola.

I Decreti delegati, del resto, non fecero che accelerare la crisi dei gruppi, che, in vista delle elezioni successive, rilanciarono l'ipotesi di un movimento unitario aprendo la discussione sia alle forze cattoliche che ai partiti di sinistra. L'idea era quella di superare l'assemblearismo delle origini con una struttura consiliare sul modello del "sindacato dei consigli" che fosse capace di partecipare "criticamente" agli organi collegiali. Gli accordi, siglati «dal Manifesto alla DC», furono salutati non a caso con favore dal socialista Tristano Codignola, che vi scorre «un rilancio delle grandi energie del '68 depurate dalle loro utopie»⁵².

Malgrado i festeggiamenti per la fine della «guerra tra i giovani e i decreti delegati» la costruzione unitaria naufragò presto in discussioni per "addetti ai lavori" ormai lontane da quanto gli studenti esprimevano spontaneamente nelle agitazioni contro le scuole "ghetto" professionali e femminili⁵³. L'estrema sinistra guardava al Pci quando questo guardava ormai al centro e insisteva per tenere aperta la scuola alle forze cattoliche, mentre la base studentesca riaffermava la propria autonomia contro gruppetti e partitini. La Fgci riuscì così a spaccare il fronte extraparlamentare sull'ipotesi di una larga alleanza studentesca a trazione comunista (Aguzzi 1976, 45). Il dibattito sul soggetto unitario, del resto, emerse quando il movimento studentesco, come attore nazionale, era già sostanzialmente superato. Malgrado ciò, le elezioni scolastiche evidenziarono la forte connotazione a sinistra della fascia giovanile in generale e degli studenti medi in particolare, per i quali conflitto e rappresentanza non apparivano necessariamente in contraddizione.

UN SOGNO A "URNE APERTE"

La "sbornia partecipativa" passò velocemente. Le grandi speranze si trasformarono in grandi delusioni e gli organi collegiali «ebbero un successo tanto grande quanto effimero: non appena le famiglie, gli insegnanti, gli studenti si accorsero della loro sostanziale inutilità, li disertarono in massa» (Santamaita 2010, 166).

⁵¹ Una netta vittoria politica delle liste di movimento, confermata dalle cifre e manipolata dalla borghesia, «Lotta Continua», 27 febbraio 1975.

⁵² Finisce la guerra tra i giovani e i decreti delegati, «Corriere della Sera», 27 novembre 1975.

⁵³ L. Zevi, Il movimento degli studenti professionali, «Ombre Rosse», n. 18-19, 1977.

Gli stessi studenti che avevano riposto fiducia nella nuova gestione si trovarono ben presto invischiati in un sistema «che sembra destinato a imbrigliare piuttosto che a liberare energie» (Galfrè 2017, 264). Esemplificativo un volantino della Fgci intitolato *Ma il consiglio d'istituto rappresenta anche gli studenti o no?* in cui si afferma come «le proposte degli studenti non vengono quasi mai considerate, se non a distanza di mesi e quasi sempre bocciate o mutilate»⁵⁴. L'estrema sinistra insistette sul significato repressivo del consiglio d'istituto, la cui unica attività «è stata quella di impedire o reprimere i momenti di discussione o mobilitazione autonomi degli studenti»⁵⁵.

Non mancarono arroccamenti dei presidi, che in casi limite arrivarono a far trovare le scuole chiuse per le riunioni⁵⁶. Al commerciale "Marconi" di Bologna i giovani decisero il «blocco totale delle lezioni, dopo aver valutato i risultati di questi primi anni di decreti delegati» in cui il preside aveva «bloccato continuamente le delibere del Consiglio d'Istituto»⁵⁷. La burocrazia fornì spesso l'alibi per spingere sul nascere le innovazioni, perché non fu chiaro quali fossero vincolate alla delibera del consiglio di classe e quali necessitassero di approvazione ministeriale.

Per combattere lo "specialismo" studenti e genitori democratici si batterono per sedute aperte ai non addetti ai lavori. Esemplificativa ancora la vicenda del "D'Azeglio", dove il consiglio d'istituto fu prima invaso dagli studenti per poi approvare la pubblicità delle sedute contro l'opinione della preside⁵⁸. Il caso testimonia la difficile convivenza tra l'accelerazione democratica richiesta da studenti e sindacati e la prassi consolidata del governo scolastico. Gli organi collegiali, del resto, non sostituivano, ma affiancavano l'amministrazione tradizionale, sollevando conflitti di competenza.

La battaglia fu raccolta dal Pci, che accusò il governo di «chiudere nel "riserbo" proprio di organi amministrativi quelli che sono invece organi democratici»⁵⁹. La questione, pur importante, finì per avvitare le discussioni sulle forme della partecipazione piuttosto che sui contenuti della stessa, acuendo il senso d'impotenza generale. Il parlamento darà infine ragione agli studenti (contro lo stesso Malfatti) parificando le sedute degli organi

⁵⁴ Movimento studentesco fiorentino del Galileo, volantino, 11 novembre 1975, A68, f. 22

⁵⁵ No ai decreti delegati, volantino, 2 novembre 1975, ibidem.

⁵⁶ M. Mostardini, La nuova gestione, «Riforma della Scuola» (RdS), n. 6-7, 1975.

⁵⁷ "CPS" (Marconi), volantino, 11 novembre 1976, in L-G, f. Volantini diversi 1975-79.

⁵⁸ Porte chiuse al D'Azeglio, così ha scelto la preside, «La Stampa», 3 aprile 1975.

⁵⁹ G. Urbani, No di Malfatti, «RdS», n. 5, 1975.

collegiali a quelle dei consigli comunali e abrogando inoltre l'odiato consiglio di disciplina⁶⁰.

A meno di un anno di distanza (dicembre '75) gli studenti tornarono a votare e il tracollo fu evidente. L'affluenza si assestò al 49,1%, mentre aumentava la forbice non solo tra il Nord (53,9%) e il Sud (42,5%), ma anche tra licei e istituti tecnici dove ritardi, pendolarismo, assenteismo di genitori e precarietà dei docenti rendevano ancor più difficoltosa la macchina collegiale. Malgrado l'accantonamento della strategia astensionista da parte dei gruppi (ad eccezione di autonomia operaia), l'affluenza non crebbe nelle elezioni di novembre-dicembre '76⁶¹. A tale cambio di strategia va tuttavia attribuita l'inversione di Milano, che risultò la città con la più alta affluenza (71%), e quindi, nel bene e nel male, la più politicizzata. Sorprende invece il dato torinese, che vide recarsi alle urne appena il 19% degli studenti⁶².

Quel che è certo è che la gestione collegiale non rappresentò uno spazio di mediazione dei conflitti scolastici, come testimonia il fenomeno delle autogestioni del '76-'77, che, ad ondate successive, scossero per l'ultima volta le scuole italiane (Volpi 1978). L'autogestione significò per gli studenti uso alternativo degli spazi fisici e culturali della scuola per realizzare uno "stare insieme" liberatorio, con cui riaffermare autonomia e alterità dal mondo adulto.

Le elezioni del dicembre '77, le prime in cui si votò per i distretti, organo su cui più si erano riposte le aspettative di apertura, non solo videro l'affluenza calare ancora (47%), ma le liste cattoliche superarono quelle di sinistra tra studenti e genitori. Per «Tuttoscuola» i voti alle liste cattoliche raggiunsero il 48,9% mentre i voti di Pci e estrema sinistra si fermarono al 40,5%. Il comunista Giuseppe Chiarante ammise la crescita dell'astensionismo nei grandi quartieri operai e negli istituti delle periferie, dovuto anche alle «convulsioni provocate dalle agitazioni estremiste»⁶³. Il voto fu sicuramente condizionato dal Settantasette, ma risentì dell'acuirsi del cambio di percezione per cui, dalla seconda metà del decennio «il binomio scuola e progresso fu sostituito dal suo opposto, scuola e crisi» (Galfrè 2017, 249). Davanti all'incrinarsi del rapporto scuola-lavoro, quanto affermato da alcuni genitori a «L'Espresso» sembrava rappresentare un nuovo senso comune: «cominciamo a pensare che dopotutto un po' di autorità, un po' più di fatica, un maggiore impegno non andrebbe poi male»⁶⁴.

Sembravano già tramontati gli anni della partecipazione, dal momento che ogni allargamento democratico veniva tacciato di inconcludente "assemblearismo"⁶⁵. Il permissivismo sessantottino divenne da allora il capro espiatorio della crisi della scuola e del presunto abbassamento della sua qualità.

Nel pieno delle proteste, che riguardarono la secondaria non meno dell'università, Malfatti ebbe gioco facile nell'accusare la contestazione del fallimento della gestione collegiale: «l'esperienza di partecipazione avviata nella scuola italiana è stata gravemente violata» da autogestioni e occupazioni definite «attentato alla democrazia scolastica»⁶⁶.

Il discorso sulla serietà dello studio ebbe le sue ricadute anche sul corpo studentesco. Questo, unito alla "fuga della scuola" e alla sfiducia nei partiti post '77, spiega il risultato elettorale, dietro il quale si affaccia anche lo spettro del "privato". Alcuni studenti di Lc ammisero che mentre nelle scuole «noi parliamo di scadenze e governo Moro» Ci fa proseliti perché «interviene sulla vita quotidiana» e parla di problemi personali «che noi dogmaticamente vogliamo negare»⁶⁷.

I Decreti sono un momento periodizzante per la storia della scuola, lo sono anche per la storia dei movimenti? Come si è visto, le realtà studentesche entrarono in crisi davanti all'«offensiva più insidiosa e quasi vincente contro il movimento», interpretata allora come «manovra di emarginazione dell'estrema sinistra nella scuola»⁶⁸.

Sicuramente agirono contro il modello di democrazia diretta che dalla fine degli anni Sessanta aveva messo in crisi l'idea stessa di rappresentanza. Sul piano politico si posero l'obiettivo di aprire la scuola ai partiti e all'associazionismo cattolico, operazione che può dirsi in parte riuscita. Con gli organi collegiali si tentò di riportare armonia laddove si era affermata separazione. Quando gli studenti avevano cercato di gestire "da soli" le lezioni, la contrapposizione con i docenti era stata netta. Ma anche le complicità tra le due componenti si basò sempre sulla loro rispettiva autonomia, ora neutralizzata dentro organi sbilanciati in favore del personale scolastico.

È innegabile che i Decreti sorsero dalla domanda studentesca di partecipazione al governo della scuola. Ma se «non c'è dubbio che alla [loro] base ci fosse la cultura del riformismo del centro-sinistra» (Pazzaglia 1997, 459), si deve considerare la svolta impressa da Malfatti, che, sul

⁶⁰ Legge 11 ottobre 1977, n.748.

⁶¹ F. Zappa, *Le elezioni un anno dopo*, «Rds», n. 1, 1976

⁶² *Così hanno votato genitori e studenti*, «TS» 19 gennaio 1977, n. 25-26.

⁶³ G. Chiarante, *Un voto che fa riflettere*, «Rds», n. 10, 1977.

⁶⁴ G. Invernizzi, *Verifica di un mito: puntando sul '68 quanto si vince?*, «L'Espresso», 19 dicembre 1976.

⁶⁵ G. Negri, *Perché l'assemblearismo è un nuovo fascismo*, «TS» n. 88, 5 dicembre 1979

⁶⁶ *Le occupazioni: un attentato alla democrazia scolastica*, ivi, 4 maggio 1977, n. 33.

⁶⁷ *Convegno sull'occupazione giovanile*, 26-27 settembre 1976, CSPG, s. Maloroda, UA 39.

⁶⁸ V. Nino, D'A. Sandro, *Movimento e istituzione*, cit.

tema della partecipazione, fece marcia indietro rispetto alle aperture dei ministri della V legislatura, ripiegando su posizioni ostili tanto alla politicizzazione dell'insegnamento quanto ad ogni "avventura" pedagogica⁶⁹.

Si può quindi convenire con chi ha visto nei Decreti la risposta istituzionale alle proteste, a patto di tener conto che questa non mirò tanto ad accogliere quanto piuttosto a neutralizzare quanto emergeva dalle scuole in rivolta. Gli studenti, nella prima tornata, accettarono la sfida confermandosi come i veri protagonisti della scuola del periodo. Se una parte tentò in seguito di incunearsi nello spazio dei Decreti, la maggioranza prese percorsi diversi e non istituzionali, che rivelarono come la partecipazione al voto fosse stata di tipo strumentale e contingente, non certo sintomo di rinnovata fiducia nelle istituzioni.

Le percentuali di voto nei tardi anni Settanta si aggirarono intorno al 30%. Incise poco la decisione della Fgci di boicottare le "elezioni farsa" del 1979-80. I comunisti denunciarono, in ritardo, i limiti di «una democrazia senza poteri» riuscendo a far slittare di mesi le elezioni nell'attesa di una riforma degli organi collegiali che non vedrà mai la luce⁷⁰. Per «Tuttoscuola» i comunisti «hanno voluto contare gli altri, e hanno finito per contare sé stessi, e il conto non è esaltante»⁷¹. La chiusura del decennio, tra polemiche, votazioni rimandate e consigli d'istituto con seggi studenteschi vuoti rende la cifra del fallimento di un'esperienza.

Nei convulsi anni Settanta, più che rappresentare il coronamento della partecipazione, i Decreti sembrano acuire il distacco tra studenti e istituzioni. Tuttavia, un serio bilancio della "gestione sociale" dovrebbe guardare anche ai decenni successivi, col venire meno della politicizzazione degli organi collegiali e il dispiegarsi dell'autonomia. La facoltà di eleggere rappresentanti ha favorito nel lungo periodo il coinvolgimento dei giovani alla vita scolastica? In parte sì. Nell'assenza di movimenti collettivi, però, sembrano oggi in parte realizzarsi i timori sessantottini di "integrazione", per cui i rappresentanti studenteschi, più che farsi portavoce delle istanze della base, si trasformano in "cinghie di trasmissione" delle componenti adulte. Più in generale, questo vale anche per i collegi docenti, gli organi collegiali sembrano svolgere una funzione di mera approvazione più che di elaborazione. Eppure, una vicenda come quella del liceo "Albertelli" di Roma, dove il consiglio d'istitu-

to ha respinto i progetti della "scuola 4.0" finanziati dal PNRR, mostrano come gli organi collegiali conservino un certo potere, perlomeno "difensivo"⁷². Non si tratta quindi di tornare a prima del '74, ma, semmai, andare avanti in un allargamento della democrazia che sappia tener conto del punto di vista studentesco, dato che la scuola, in fondo, non può esistere senza studenti.

BIBLIOGRAFIA

- Aguzzi L., *Scuola studenti e lotta di classe*, Emme Edizioni, Milano 1976
- Ambrosoli L., *La scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1982
- Canestri G., Ricuperati G., *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Loescher Editore, Torino 1976
- Chiosso G., *Scuola e partiti dalla contestazione ai decreti delegati*, Editrice La Scuola, Brescia 1977
- De Federicis L., *Negli anni Sessanta e Settanta la scuola italiana*, in Tranfaglia N. (a cura di), *Crisi sociale e mutamento dei valori. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Tirrenia Stampatori, Torino 1989
- De Giorgi F., *La rivoluzione transpolitica. Il '68 e il post-'68 in Italia*, Viella, Roma 2020
- Facchinelli E., *L'erba voglio. Pratiche non autoritarie nella scuola*, Einaudi, Torino 1971
- Foa V., *I lavoratori studenti*, Einaudi, Torino 1969
- Galfrè M., *La scuola è il nostro Vietnam. Il '68 nell'istruzione secondaria italiana*, Viella, Roma 2019
- Galfrè M., *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del '900*, Carocci, Roma 2017
- Genovesi G., *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma 2004
- Martinelli C., *Rivoluzioni silenziose. La riforma degli organi collegiali nella storia della scuola*, "Rivista di Storia dell'Educazione", vol. 8, n. 1, 2021
- Morandi M., *La scuola secondaria in Italia. Ordinamento e programmi dal 1859 a oggi*, FrancoAngeli, Milano 2014
- Ortoleva P., *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1998
- Tolomelli M., *Azione collettiva e movimenti per i diritti di cittadinanza*, in Balestracci F e Papa C. *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019
- Pazzaglia L., *La politica scolastica del centro sinistra in Sani R. Pazzaglia L., Scuola e società nell'Italia unita: dalla Legge Casati al centro-sinistra*, La Scuola, Brescia 1997

⁶⁹ Intervista di F. Froio a Malfatti, *Che cambierà nella scuola*, «La Stampa», 12 dicembre 1974.

⁷⁰ *Studenti dell'80*, «RdS», n. 1, 1980.

⁷¹ A. Vinciguerra, *Un voto che è una tirata d'orecchi*, «TS», n. 94, 5 marzo 1980. Nello stesso numero i dati di affluenza, pari al 35% nel '78-79 e al 31% nel '79-80 col boicottaggio dei comunisti.

⁷² "Ai ragazzi non serve la tecnologia": al liceo Albertelli di Roma battaglia contro i soldi del Pnrr, «La Repubblica», 15 maggio 2023.

- Ricuperati G., *Storia della scuola in Italia*, La Scuola, Brescia 2015
- Santamaita S., *Storia della scuola. Dalla scuola al sistema formativo*, Mondadori, Milano 2010
- Santoni Rugiu A., *La lunga storia della scuola secondaria*, Carocci, Roma, 2013
- Sarno M., Sinibaldi M. (a cura di), *Il movimento degli studenti medi in Italia*, Savelli, Roma 1977
- Susi F., *Scuola società politica democrazia. Dalla riforma gentile ai decreti delegati*, Armando, Roma 2012
- Volpi C. et al., *La scuola agli studenti. Esperienze di auto-gestione nelle scuole secondarie romane*, Armando, Roma 1978